

NEW YORK

LA LETTERA AL DI LÀ DELLA FRONTIERA

Natasha mia cara, perdonami se ho fatto male quello che non sono riuscita a fare meglio - imprecisioni, refusi, ruvidezze e cadute di stile ti avrebbero amareggiata. Per non parlare della mia punteggiatura. Mi avresti dato una bella strapazzata, ne sono certa.

Da quasi due anni mi occupo delle lettere di mio nonno, scritte a mia nonna dalle prigioni, dal confino, insomma da tutte le sue reclusioni (nell'epoca staliniana aveva scontato tredici anni, divisi in tre punte). È morto poco dopo la liberazione, nel 1955. Le sue lettere hanno lasciato un solco non indifferente nella mia anima.

Però le tue lettere, che mi scrivevi quarant'anni fa, dalla tua prigione e dal tuo confino a Kazan', e che sto rileggendo oggi, mi scuotono in misura forse ancora maggiore.

Mio nonno l'ho visto una sola volta, mentre a te mi legano più di cinquant'anni di stretta frequentazione.

Mentre mettevo insieme il libro a te dedicato, la visione ottica è cambiata. A parte il fatto che ho cambiato le lenti degli occhiali - +3 e non + 2,5 - che ero abituata a portare. Ma anche la visione ottica in un senso generale cambia. Con l'età, con l'esperienza quell'altra ottica cambia sempre. Anche se l'età non esiste... l'abbiamo di recente scoperto insieme, ti ricordi? Esiste solo il morire lento del corpo, il morire che a un tratto diventa, a sorpresa, definitivo.

A te è già successo, a me ancora no.

Il mio affetto per te non è quello di prima, è più forte. Vorrei gridarti: «ci rivediamo!» Ma temo che tu, al di là del confine, ti ritroverai in prima classe, oppure in business, dove a me non daranno mai accesso perché non l'ho meritato. Be', non mi è mai appartenuta questa tua idea di giustizia che per te è sempre stata una sorta di fissazione, Natasha.

Qui giù da noi tutto sta andando più o meno come andava prima. Se per caso non ti giungono le nostre nuove, allora te le riassumo: indubbiamente dovremmo di nuovo, come te, uscire per manifestare in piazza. Ma su queste gambe malferme... E c'è sempre qualcosa che mi distrae, le cose da fare, i figli. E qualche volta penso: al diavolo pure loro! In fondo, l'andazzo generale ce l'hanno imposto altri, non ci hanno chiesto nulla. Lasciamoli fare. Ma sì, i tifosi di calcio si annienteranno l'un l'altro, e con loro i nostri nipoti e pronipoti, e la terra tornerà a essere meravigliosa come l'hai vista tu, «una cesta di vimini che io intreccio, dove sta l'universo intero». Adesso tu vedi ogni cosa meglio di chiunque altro.

Se puoi, vieni a trovarmi in sogno.

Lucy

QUALCHE PAROLA SU NATALIA GORBANEVSKAYA

La biografia di Natalia Gorbanevskaya, poeta e dissidente, morta alla fine di novembre dell'anno scorso, rappresenta l'intreccio di molte linee di frontiera. Fa persino impressione vedere quanto un destino umano e, a maggior ragione, un destino femminile riesca a incidere in diversi problemi attuali, i problemi acuti del nostro mondo di oggi.

Il 25 agosto del 1968 a Mosca, sulla Piazza Rossa, ebbe luogo un sit-in di sette persone che protestavano contro l'invasione delle truppe sovietiche in Cecoslovacchia. Tenendo dei piccoli cartelli, «Per la vostra e la nostra libertà», con una bandierina della Cecoslovacchia in mano, si sedettero per terra nel mezzo della Piazza Rossa, accanto alla prominenza che si chiama «ceppo» o «patibolo» perché proprio lì nel Medioevo si eseguivano le sentenze capitali.

La manifestazione durò precisamente ventidue minuti. In quest'arco di tempo i ribelli vennero picchiati, stipati nelle auto della polizia e portati al commissariato.

Seguì un processo in cui tutti vennero condannati a un periodo più o meno lungo di detenzione.

Tutti tranne lei. Fatto sta che Natasha Gorbanevskaya era andata in piazza con una carrozzina. Nella carrozzina aveva un bambino, Ossip, di tre mesi, Natasha lo allattava.

Le concessero una dilazione e la misero in galera soltanto alla fine del 1969. Natasha scontò nella prigione Butyrskaya il primo anno. Poi gli esperti medici la dichiararono «malata mentale» con la diagnosi «schizofrenia catatonica» (roba che esisteva esclusivamente nell'immaginazione degli psichiatri sovietici). E Natasha fu stata spedita al manicomio giudiziario.

A Natasha non piaceva ricordare la permanenza in quel posto da incubo. Del resto, quello che sappiamo di questi luoghi giustifica pienamente il mancato desiderio di Natasha di guardare da quella parte.

Ero sua amica dal 1960. Nei giorni in cui Natasha partecipava alle manifestazioni di piazza, mi trovavo a Uzhgorod, sul confine tra Urss e Cecoslovacchia. Sì, io stavo a Uzhgorod, seduta in un prato, e guardavo passare inorridita una gran quantità di aerei in direzione di Praga. E mentre mi chiedevo se non stesse per iniziare la terza guerra mondiale, gli aerei invertirono la rotta e tornarono indietro a gran velocità.

Questa era la frontiera tra i due Paesi, ma anche la frontiera tra la guerra e la pace. Quando «Radio Liberty» trasmise le notizie della manifestazione, prima ancora che facessero i nomi dei

La poesia della giustizia

Incontro onirico tra due dissidenti Ulitskaya e Gorbanevskaya



Particolare di una delle fotografie del progetto di Sergey Shestakov su Chernobyl

Stasera alla Milaneseiana la scrittrice russa «nemica» di Putin renderà omaggio a una grande poetessa moscovita e al suo coraggio nella battaglia per la libertà di tutti i popoli

L'APPUNTAMENTO

Il tema di oggi, dalle frontiere alla fortuna

In questa pagina un brano del testo che Lyudmila Ulitskaya, leggerà questa sera alla Milaneseiana, il Festival ideato e diretto da Elisabetta Sgarbi, dedicato a «frontiere, libertà e fortuna». Insieme alla scrittrice russa e, saliranno sul palco del teatro Dal Verme anche Mauro Covacich, scrittore triestino autore di «L'Esperimento», storia di pazzi e normali che centrifuga realtà e sogno sui quadrati di una scacchiera, facendo a pezzi ogni idea di controllo sul mondo; la giornalista bielorusa Svetlana Alexievich, candidata al Nobel per i suoi reportage su Chernobyl; la scrittrice Dacia Maraini e l'autrice e traduttrice Elena Kostioukovitch. Chiude la serata un concerto del pianista jazz Uri Caine.



La scrittrice Lyudmila Ulitskaya

manifestanti, avevo già intuito chi fosse quella donna con il neonato e la carrozzina. Natasha era l'unica donna tra tutte quelle che io conoscevo capace di un tale atto.

In tutto il mondo animale vige un istinto potente di continuazione della specie. Riguarda anche la specie umana. Una donna non mette mai in pericolo la prole. Al contrario, la circonda del massimo comfort. Guardate come una gatta lecca e coccola il suo gattino.

Allora cosa era successo alla mia amica? Come mai, in barba ai programmi atavici, che agiscono nell'organismo femminile, aveva messo il proprio bambino in pericolo? Dati i tempi, non c'era dubbio che dopo la manifestazione ci sarebbero state (e infatti arrivarono) azioni punitive, e il bambino certamente avrebbe dovuto subirne le conseguenze.

Il comportamento di Natasha ha prodotto in me e in tutte le nostre amiche un'impressione di terrore mista ad ammirazione. Terrore, perché era stata violata la legge della conservazione e della difesa della prole. Ammirazione, perché Natasha l'aveva fatto per la libertà. Per la libertà di gente lontana e di un Paese lontano. Non è un comportamento normale. È al limite della patologia. I giudici avevano in mente proprio questo quando rinviarono Natasha al manicomio giudiziario.

Natasha scontò tutti gli anni che le avevano dato. Poi tornò dai suoi figli.

Gli ultimi trent'anni della sua vita li ha passati in Francia.

Era una persona che oltrepassava i confini della normalità. Era un poeta, un poeta veramente grande. Già in questo era fuori dalla norma. Aveva un senso particolarmente acuto della giustizia. Più acuto di quello di una persona normale.

Non ho nulla contro le persone normali. Appartengo a quella categoria anch'io. Però devo riconoscere che, se esiste qualcosa al mondo degno del nome del progresso, lo si deve solo alle persone «non normali» che sono fuori dei limiti comuni.

Traduzione Elena Kostioukovitch
© 2014 Lyudmila Ulitskaya